**IL FOGLIO 2016**

**POLITICA**

**Altro che Raggi o Giachetti, a Roma mandate la Troika**

[M S](https://www.ilfoglio.it/author/Mario%20Sechi)  16 GIU 2016

Hanno voluto le elezioni e il risultato è che anche ieri i candidato sindaco del M5s e del Pd sono apparsi come esponenti di un ultraconservatorismo imbarazzante. Nessuna idea liberale, solo demagogia, parola d’ordine: blandire, coccolare, rassicurare i sindacati e i dipendenti del Comune e delle super efficienti municipalizzate.

**Titoli.**C’è D’Alema che vota per Raggi. Se ieri sera Max avesse visto il confronto tv tra i due candidati al Campidoglio avrebbe cambiato idea: il voto a nessuno. Perché i giornali impaginano a stampato giustamente la polemica tra l’ex tutto e il Pd a trazione renziana, ma il vuoto emerso nel dibattito su Sky conferma quanto il titolare di List scrisse sul Foglio a proposito del futuro di Roma: [mandate la Troika.](http://www.ilfoglio.it/politica/2015/07/24/dateci-la-troika-in-sicilia-e-a-roma___1-v-131168-rubriche_c154.htm) Hanno voluto le elezioni e il risultato è che anche ieri Roberto Giachetti e Virginia Raggi sono apparsi come esponenti di un ultraconservatorismo imbarazzante. Nessuna idea liberale, solo demagogia, parola d’ordine: blandire, coccolare, rassicurare i sindacati e i dipendenti del Comune e delle super efficienti municipalizzate. Roma è sommersa dalla spazzatura, da scioperi nei trasporti che sono l’unica cosa regolare nell’irregolarità del servizio pubblico, ma nessuno dice che per Ama e Atac non basta una semplice riorganizzazione, occorre una pesantissima ristrutturazione e, nel caso della società di trasporto, sarebbe meglio chiudere tutto, fare una bad company e ripartire con qualcosa di nuovo. Non è un problema solo di manager, dirigenti e capi di settore, i dipendenti nel caos ci hanno marciato (e mangiato) alla grande. Ventiduemila in Comune, oltre trentamila nelle società partecipate. Tra loro ci sono ottime persone, ma su questa massa informe che incassa tutti i mesi uno stipendio pagato dal contribuente pende l’accusa della realtà: provate a osservare bene quello che vi circonda quando passeggiate nella Capitale. Basta e avanza per comporre il numero della polizia. Doveva restare il Commissario, il voto andava sospeso, a Roma serviva una gestione straordinaria lunga, dura e senza pietà. E invece ieri sera abbiamo visto quale sarà il futuro: nulla. Giachetti e la Raggi sono i figli di un patto fondato sulla paura, sull’assistenzialismo e non sullo sviluppo del mercato, della competizione, del merito. Un futuro fatto di funivie, isole ecologiche, referendum a ripetizione, dipendenti pubblici e sottobosco municipalizzato, questo è l’incubo che attende Roma. D’Alema vota la Raggi. Proprio il Massimo risultato, votare una ragazza che non ha ancora un’idea della sua giunta e neppure del suo lavoro, visto che dell’avvocato v’è ben poca traccia e del consigliere comunale pure. Ma il risultato sarebbe lo stesso anche con Giachetti, brava persona, onesta e appassionata, ma dentro gli schemi del Pd romano, mai un passo avanti, se possibile qualcuno indietro, per non indisporre il moloch pubblico che a Roma mangia tutto. Il primo caffè stamattina se ne va con Repubblica: “D’Alema-Raggi: scontro nel Pd. Orfini, vai ai gazebo per Giachetti”. Questo è il grande dibattito in corso nel Pd a Roma, la suprema strategia dalemiana e la grande risposta orfiniana. Lo scenario è ben raccontato da Salvatore Merlo sul Foglio: [“Cosa c’è dietro la non smentita di D’Alema che vota Raggi (e Parisi)”.](http://www.ilfoglio.it/politica/2016/06/16/dalema-raggi-parisi-ballottaggi-cosa-dietro-non-smentita___1-v-143319-rubriche_c275.htm) La Stampa fa l’apertura su questa trama: “D’Alema: il Pd cerca il capro espiatorio”. Ma quale? Dove? Serve un caffè ar vetro e arriva anche Il Messaggero che taglia la prima pagina con questo titolo: “Rifiuti, Atac, Giochi, lo scontro frontale tra Raggi e Giachetti”. Scontro frontale. Sembravano d’accordo: teniamoci questo baraccone stretto, andiamo avanti, il futuro è alle spalle. In bocca al lupo, Roma.

**D’Alema replica duro. Via Agi, poco fa: “**Una plateale scorrettezza giornalistica, fatta forse per compiacere i capi del mio partito, e' diventata un danno per il Pd. Scorrettezza e strupidità spesso vanno di pari passo": con queste parole Massimo D'Alema controreplica al quotidiano "La Repubblica" in una lunga dichiarazione resa da Bruxelles. "Continuo a leggere su Repubblica falsità, forzature e valutazioni o prese di posizione pubbliche riportate come se si trattasse di trame e complotti", si legge nella dichiarazione, "la volontà, per esempio, di impegnarmi nella campagna referendaria è stata annunciata più volte, l'ultima una ventina di giorni fa in una manifestazione pubblica a Brindisi, di cui gira anche un video. Ho ritenuto, tuttavia, di evitare pronunciamenti proprio per non provocare polemiche e strumentalizzazioni in vista delle amministrative, invitando a concentrarsi sui ballottaggi di domenica prossima”. Caro D’Alema, l’autore degli articoli si chiama Goffredo De Marchis, è uno dei migliori cronisti politici su piazza, uno che sul suo taccuino annota i fatti.

**Ballottaggi. Salvini pentastellato a Torino.**Il leader della Lega: “A Torino voterei Appendino”. Almeno a Torino D’Alema voterà Fassino?

**Brexit sulla carta (e a Downing Street).** Ieri il Sun si è schierato per l’uscita del Regno Unito dall’Unione europea, oggi è il turno dello Spectator. Il Financial Times è per restare nell’Ue, così anche il New Statesman. Fin qui, la battaglia di carta. Quella politica ha spostato il mirino sul Cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, che ha preannunciato un piano post-Brexit per le finanze inglesi in casi di vittoria del Leave: 30 miliardi di sterline di tagli e tasse. L’annuncio di quella che è stata immaginata come una “punizione” per i Brexiters ha provocato una dura reazione tra i conservatori che sono per l’uscita: Osborne se ne deve andare! Hanno scritto stamattina oltre 60 deputati inglesi dei Tories. Che succederà? Osborne resta, ma (forse) il Regno Unito se ne va.

**Togliere i privilegli ai dipendenti pubblici non è solo giusto, aiuta la crescita**

[V DE R](https://www.ilfoglio.it/author/Veronica%20De%20Romanis)  16 GIU 2016

Perché continuare ad applicare l'articolo 18 non conviene. La Corte di Cassazione argomenta: “Il pubblico deve tutelare chi ha vinto un concorso e magari viene allontanato per capricci della politica. Inoltre, l’indennizzo al dipendente licenziato ingiustamente ricadrebbe sulla collettività”. Tutti i rischi che ne derivano.

Al direttore - Una recente sentenza della Corte di Cassazione ha affermato che l’articolo 18 dovrà continuare a essere applicato al settore pubblico: niente Legge Fornero, quindi, né tantomeno Jobs Act. Questa decisione smentisce quanto sancito dalla stessa Corte nell’autunno scorso, ma conferma la tesi del governo che – al contrario – non ha mai cambiato linea e ha sempre sostenuto che le nuove norme del lavoro non si estendono agli oltre tre milioni di dipendenti statali. Il motivo è semplice: “Il pubblico deve tutelare chi ha vinto un concorso e magari viene allontanato per capricci della politica. Inoltre, l’indennizzo al dipendente licenziato ingiustamente ricadrebbe sulla collettività”. Ciò non significa, tuttavia, che l’obiettivo sia quello di ammorbidire i requisiti per licenziare nel pubblico. Tutt’altro. Per chi si comporta male saranno applicate le norme anti-fannulloni, contenute in uno degli undici decreti della Riforma della Pubblica Amministrazione.

La tesi è legittima e, infatti, convince diversi analisti e giuslavoristi. Tuttavia, in una fase delicata come quella attuale (disuguaglianze sempre più evidenti, disoccupazione tra la più alta d’Europa, disagio sociale crescente), il governo dovrebbe cercare di convincere – innanzitutto – i cittadini. Come? Con una spiegazione che vada al di là degli slogan sui fannulloni (che, peraltro, sono una parte del problema, visto che l’emergenza nel pubblico è far lavorare in modo efficiente chi, invece, il cartellino lo timbra) e entri nel merito della questione, ossia le ragioni dei privilegi dei dipendenti pubblici. Quelle fornite fino ad ora, a dire il vero, sollevano qualche perplessità. In primo luogo, il concorso. Se, come sostiene il governo, il concorso è un metodo di selezione migliore (perché, allora, aver eliminato il voto minimo di laurea nei concorsi pubblici?) di quelli utilizzati nel privato, tale affermazione andrebbe quantomeno dimostrata con l’ausilio di qualche dato. Ma anche ammettendo che ciò corrisponda a verità, questa tesi presuppone che le competenze del vincitore restino costanti nel tempo. Le funzioni svolte, poi, non dovrebbero mutare: difficile, però, che ciò avvenga visto che il progresso tecnologico sta rendendo obsoleti numerosi lavori negli uffici pubblici.

In secondo luogo, l’indennizzo. In caso di ingiusto licenziamento, nel privato paga il datore di lavoro, nel pubblico l’intera collettività. Pertanto, con l’art 18 si evita di accollare ai contribuenti il costo degli errori altrui. Anche in questo caso, un’analisi numerica aiuterebbe. Bisognerebbe, infatti, dimostrare che l’ammontare degli eventuali indennizzi sarebbe maggiore dello sperpero di risorse pubbliche destinate a pagare gli stipendi di dipendenti inefficienti e illicenziabili. In terzo luogo, la politica. Secondo il governo, con il Jobs Act potrebbe aumentare la probabilità per un impiegato statale di essere “allontanato per capricci della politica”. Se le cose stanno cosi, la soluzione è semplice: allontanare la politica. A ben vedere, però, si sta andando in direzione opposta. La riforma della dirigenza, ad esempio, prevede l’istituzione di una commissione di esperti, scelti dall’esecutivo e non retribuiti (lavorare gratis per la Pubblica amministrazione è una strana prassi tutta italiana), che dovrà decidere se rinnovare gli incarichi: un simile impianto rischia, però, di accrescere – e non di ridurre –l’influenza della politica all’interno del settore pubblico.

In sintesi, le spiegazioni non sembrano molto efficaci: ci vuole altro per motivare perché bisogna continuare a garantire privilegi ai dipendenti pubblici. Il rischio è quello di minare l’efficacia dell’azione riformatrice messa in campo sino ad ora. L’attuazione delle riforme richiede, infatti, il contributo di tutti, a cominciare da quello dei cittadini.  Per ottenerlo, però, vanno persuasi della bontà e, soprattutto, dell’equità dei provvedimenti varati. Nel Regno Unito, ad esempio, per convincere gli elettori ad accettare una riforma tanto necessaria quanto dolorosa come quella della Pubblica amministrazione, il cancelliere dello Scacchiere George Osborne dichiarò che non ci sarebbero state più disparità di trattamento tra “i pubblici inamovibili e i privati licenziabili” perché “siamo tutti nella stessa barca”. I risultati dopo un quinquennio sono sotto gli occhi di tutti: nel 2015, la crescita è stata quasi il triplo di quella italiana (2,3 per cento) e il tasso di disoccupazione meno della metà (5,3 per cento). Per ciascun dipendente pubblico licenziato, grazie ai risparmi di spesa (oltre 5 miliardi), l’economia inglese ha creato tre nuovi posti di lavoro nel settore privato.

**In Belgio l'intelligence parla di “rischio molto elevato di attentati imminenti”**

[L G](https://www.ilfoglio.it/autori/luca-gambardella/)  15 GIU 2016

**In un rapporto i servizi segreti di Bruxelles spiegano che un gruppo di foreign fighter provenienti dalla Siria è diretto nel paese. Ed è pronto a riattivare le cellule dormienti dello Stato islamico.**

*Roma*. Un gruppo di combattenti dello Stato islamico ha lasciato la Siria da una decina di giorni ed è in viaggio verso il Belgio per compiere un nuovo attentato “immediato” e capace di causare “un grande numero di vittime”. Il [sito di informazione belga Derniere Heure](http://www.dhnet.be/actu/faits/daech-se-prepare-a-frapper-la-belgique-la-menace-est-imminente-5760556035705701fd86b7aa) cita un rapporto dei servizi segreti già trasmesso alla polizia di Bruxelles e di cui è entrato in possesso. Secondo le carte dell’intelligence, i combattenti risalgono da giorni la rotta dei migranti che passa dalla Turchia e dalla Grecia, non hanno passaporto, come gran parte dei profughi che raggiunge l’Europa, e avrebbero già a disposizione l’arsenale necessario per perpetrare attacchi, o almeno saprebbero dove reperirlo. L’informativa non è inedita nel suo genere. Di frequente i servizi danno l’allerta su possibili attentati in rapporti poi analizzati e studiati dall’Ocam, l’Organo belga che coordina e analizza le minacce. Stavolta però il dossier sembra circostanziato. I servizi belgi spiegano che il gruppo, una volta entrato in Europa, si dividerà in due: alcuni si dirigeranno verso la Francia, altri verso il Belgio, per compiere due diversi attentati il cui rischio “è elevato, oppure molto elevat

Gli obiettivi probabili sono molti di più di quelli che la polizia belga aveva inserito in un elenco stilato all’indomani degli attentati del 22 marzo (e che includeva le fermate dei mezzi pubblici, le ambasciate e le sedi delle istituzioni nazionali ed europee): per l’intelligence, ora i terroristi intendono colpire anche i luoghi di assembramento dei tifosi che seguono le partite degli Europei davanti ai maxi schermi, gli ospedali (in particolare quello militare di Neder-Over-Hembeek), centri commerciali, hotel, luoghi di divertimento, zone commerciali e pedonali (viene citata la Bourse di Bruxelles, dietro la centralissima Grand Place). Il rapporto dei servizi conclude che le autorità dovrebbero valutare la possibilità di sospendere tutti i grandi eventi in programma. A rendere verosimile la ricostruzione dell’intelligence sono anche le parole rilasciate ieri sera dal direttore dell’Ocam, Paul Van Tigchelt, che non ha smentito il rapporto. “Si tratta però di informazioni grezze”, ha precisato, “che sta a noi contestualizzare e verificare”.  Così, stamattina il livello di allerta terrorismo è rimasto stabile a “tre” su una scala di quattro, ovvero la minaccia è considerata sì “grave, possibile e verosimile”, ma non esistono al momento elementi nuovi che la rendano concreta e immediata.

Le comunicazioni tra i combattenti dello Stato islamico che si trovano in Siria e Iraq e il Belgio continuano e nel paese europeo, nonostante i recenti arresti, “esistono cellule dormienti del Daesh”, ribadisce il rapporto. Il mese scorso, dopo l’ultima vasta tornata di fermi nei confronti di aspiranti terroristi, la polizia belga ha appurato che alcuni dei giovani interrogati avevano avuto contatti recenti direttamente con Raqqa, in Siria. Molti di questi, originari di Anversa, avevano tentato di raggiungere Raqqa e avevano parlato con Hicham Chaib (nella foto a sinistra), un foreign fighter belga che dal 2013 si è unito alla polizia religiosa dello Stato islamico della roccaforte di Daesh in Siria. Chaib, un 34enne ex membro del network jihadista belga “Sharia4Belgium”, era stato il volto del video di rivendicazione degli attentati di Bruxelles di marzo, in cui si invitava a compiere nuovi attentati in Belgio. Si tratta solo dell’ultimo caso di proselitismo nel paese (nel Foglio [ne ha scritto di recente Daniele Raineri](http://www.ilfoglio.it/esteri/2016/06/09/belgio-stato-islamico-zerkani-terrorismo___1-v-143000-rubriche_c406.htm)). Riattivare le cellule dormienti in Belgio non è complicato per il Califfato, grazie alle attività di reclutamento condotte sotto traccia negli ultimi anni da personaggi come Khalid Zerkani e Abdelhamid Abaaoud.

Un ricercatore indipendente ed esperto di estremismo islamico, Pieter Van Ostaeyen, ha scritto oggi in [un paper pubblicato dal think tank dell’European Policy Centre](http://www.epc.eu/pub_details.php?cat_id=4&pub_id=6629) che “i foreign fighter che rientrano in Belgio possono contare su una fitta rete di contatti proveniente dagli ambienti della criminalità locale”, gli stessi da cui erano stati reclutati a loro volta terroristi come [Salah Abdeslam](http://www.ilfoglio.it/esteri/2016/03/19/tra-omert-e-delinquenza-cos-salah-ha-trovato-rifugio-nel-cuore-delleuropa___1-v-139630-rubriche_c394.htm)  o Mohamed Abrini, gli attentatori di Parigi e Bruxelles. “I membri di questi gruppi”, continua Van Ostaeyen, “sanno dove comprare le armi e il materiale necessario per fabbricare ordigni, e dove trovare abitazioni per nascondersi”. A rendere ancora più complicata la loro identificazione è che alcuni dei componenti delle cellule “non sono necessariamente foreign fighter e possono preparare il terreno per futuri attacchi nei propri paesi di origine, senza che gli apparati di sicurezza o dell’intelligence li notino”. La polizia belga, giudicata finora superficiale dai servizi degli altri paesi europei, resta sotto esame. E’ notizia di ieri che Abrini, dalla sua cella del carcere di Beveren, era in contatto con Marouan el Bali, l’unico sopravvissuto dell’[assalto di Verviers](http://www.ilfoglio.it/articoli/2015/01/15/operazione-antiterrorismo-in-belgio-tre-morti-dopo-il-raid-della-polizia___1-v-124633-rubriche_c165.htm) del 15 gennaio 2015 e detenuto nello stessa prigione. Con l’aiuto di altri prigionieri o di una guardia carceraria, Abrini ha tentato di recapitare al compagno un messaggio scritto in arabo che recitava: “Pare che in Francia qualcosa si stia muovendo”.

**CULTURA**

**Il Festival finisce tra applausi, musica e troppo poco silenzio**

[M L](https://www.ilfoglio.it/author/Mario%20Leone)  14 FEB 2016

Non sembra vero ma siamo alla serata finale del Festival. Passerella per Francesco Gabbani vincitore tra i giovani; intervista da New York per Il Volo, vincitori di Sanremo 2015, e prima verità uscita dalla bocca di Carlo Conti: “Come fa la vostra canzone che ha vinto l’anno scorso?”. Dubito che si ricordi in giro il titolo, figuriamoci la melodia. Miracolata Irene Fornaciari. Sul palco balla Roberto Bolle sulle note di “We Will Rock you”. Nulla da dire se non fosse per Conti che per caricare il pubblico annota che “Per la prima volta la danza classica incontra il pop”. Falso. La novità di questa sera sono i video di incoraggiamento di personaggi famosi che introducono i cantanti in gara, che ahimè servono solo a prolungare una serata di dimensioni bibliche. Clementino canta nell’intervallo della partita Juve-Napoli mostrandosi più sgolato e banale di un coro da stadio.

La Patty nazionale litiga con il microfono prima di iniziare la sua performance, stona più del solito ma continua a piacerci perché ha quello che gli altri non hanno: è originale e non scimmiotta nessuno. Scarica la performance di Lorenzo Fragola che ha difficoltà anche nei semplici cambi di tonalità. Quando ascoltiamo Noemi e Rocco Hunt aspettiamo ansiosi un tweet del Cardinal Ravasi che ci spieghi meglio la “Borsa di una donna” ma soprattutto ci illumini se, con fervide preghiere, si possa fare qualcosa per il neomelodico rapper Rocco, che trova soluzioni fumanti ai problemi della vita.

Elio e le storie tese, per concludere una settimana di pura poesia, mettono nel mirino i KIϟϟ e si presentano nella serata finale con i costumi di scena della band hard rock statunitense. Vincitori per manifesta superiorità.

Tra un salto e l’altro per controllare il sabato calcistico e un caffè per mantenerci svegli, canta Arisa che ha una cifra vocale definita ed è intonata: inizia a far capolino il dubbio che possa arrivare sul podio. Anche [Annalisa](https://www.youtube.com/watch?v=JxJvlEzNmAU) ha le caratteristiche per avere successo a Sanremo (pena poi cadere nell’oblio); ascoltando bene però l’incipit della sua canzone ci viene in mente quello di [“Sei bellissima” della Bertè](https://www.youtube.com/watch?v=vXjy4C3I9Ik).

La Juve vince contro il Napoli e a all’Ariston si alternano gli ospiti musicali della serata: Cristina D’avena e Renato Zero. Sulla prima [si è detto tutto qu](http://www.ilfoglio.it/cultura/2016/02/13/noi-trenta-quarantenni-che-stasera-guarderemo-sanremo-perch-c-cristina-davena___1-v-138255-rubriche_c339.htm)i, sul secondo ricompaiono gli spettri degli altri Zero, quelli Assoluto. Renato spara in un medley i suoi cavalli di battaglia, sorcini in visibilio che non badano ai puntuali scivoloni vocali. Qualcuno su twitter lo definisce (senza scherzare) il David Bowie italiano. Meglio chiudere Twitter perché si sta esagerando. Chiuso un televoto se ne apre un altro. I tre finalisti, Stadio, Francesca Michielin e il duo Caccamo – Iurato, si esibiscono nuovamente sino alla proclamazione finale. Vincono gli Stadio che bissano la vittoria nella [serata cover](http://www.ilfoglio.it/cultura/2016/02/12/sanremo-un-dubbio-dopo-la-terza-serata-ma-i-cantanti-in-gara-sanno-cosa-una-cover___1-v-138186-rubriche_c252.htm) e si aggiudicano anche il premio della sala stampa e per la miglior musica. Un plebiscito che riscatta [quell’ultimo posto al Festival del 1984](https://www.youtube.com/watch?v=S5rDhSscFfU).

Il Festival finisce tra applausi, lacrime, numeri, fiumi di parole e ancora parole. Canzoni ripetute continuamente. E invece servirebbe solo il silenzio. Quello che solo la buona musica riesce a provocare. Ma al Festival non accade. Ecco la differenza.

**Ragazze, sveglia: non è dei maschi femministi che abbiamo bisogno**

[S S](https://www.ilfoglio.it/author/Simonetta%20Sciandivasci)  23 MAR 2016

*Roma.* “Uomini e donne dovrebbero usare la parola femminista per descrivere sé stessi”. Con questa dichiarazione di Justin Trudeu, Primo Ministro canadese, si apre #iosonofemminista, il video che promuove il libro “La salvezza del mondo - Donne: fattore di cambiamento del XXI secolo” di Paola Diana, Castelvecchi Editore (e lo fa con l’allure della pubblicità progresso, così il marketing c’è ma non si vede).

Due minuti di maschi che si dichiarano femministi perché le donne hanno in mano il futuro, perché sono migliori degli uomini – e bisogna che “ce ne facciamo una ragione”, dice Paolo Palmarocchi, attore, issato su una cyclette – perché la donna è sacra e va rispettata. Paola Diana è un’imprenditrice, ha un blog sull’Huffington Post, ha fondato PariMerito (network di associazioni per “battaglie in nome dei principi condivisi di affermazione della meritocrazia e delle pari opportunità”) e il suo libro inizia con una fulminea descrizione delle sue origini: un padre padrone e un fratello maschio che aveva sempre ragione ed era l’erede designato per i beni migliori.

Erano gli anni Settanta, a Padova: “Fossi nata al sud, avrei respirato anche minor libertà”. E forse è stato grazie a questa fortuna nella sfortuna che ha potuto iniziare sin da piccola a essere femminista, “o forse, semplicemente, sono nata così” (negli stessi anni, le donne in lotta sostenevano che donne non si nasce).

Per femminista, Paola Diana intende “una persona che aborre le ingiustizie e le discriminazioni, che si batterebbe anche per i diritti degli uomini se fossero discriminati dalle donne”. Insomma, femminista è sinonimo di militante per i diritti umani e non per la specificità femminile cui si perviene attraverso la parificazione economica, legislativa, umana. Non è chiaro, nel libro, il ruolo dei femministi, né degli uomini in generale, ma è chiaro quello dell’altra metà del mondo, che secondo la suffragetta Emmeline Pankhurst, più volte citata nel testo, andava liberata affinché potesse aiutare a liberare l’altra metà (collaborazione, non assimilazione): prendere le redini dell’economia, della politica, della diplomazia ed eccellere laddove il potere maschile ha fallito. I maschi hanno creato la schiavitù, il capitalismo, il liberismo, le ineguaglianze, le guerre, i totalitarismi, i genocidi, le religioni (Dio è femmina, s’intitola il secondo capitolo, che nelle prime righe sottolinea come la Bibbia sia stata scritta da uomini e attribuisca a Dio caratteristiche maschili: undici righe sotto si legge che “nella Bibbia ci sono allusioni femminili alla Divinità”; poi viene citata Santa Ildegarda di Bingen, della quale è omesso il pensiero più interessante: la divinità non ha sesso, essendo amore tra maschile e femminile). Le donne, invece, stando a Paola Diana, ristabilirebbero pace, equità, benessere, virtù perché “dialogo, saggezza e spirito di sacrificio sono prerogative femminili”: a dimostrazione di questa tesi, il libro porta come primo esempio “La Lisistrata”, commedia di Aristofane (la storia: le donne ateniesi decidono di negarsi ai propri mariti per indurli a firmare la pace con Sparta: niente sesso fino ad allora). Che questa commedia venga utilizzata come esempio di protofemminismo dai manuali del liceo classico è condonabile, lo è molto meno che lo faccia un testo che vuole indicare la via più onesta per salvare il mondo: Aristofane volle giocare con la debolezza maschile, volle dimostrare che negando il sesso agli uomini li si riduce ad agnellini pronti a tutto, persino a rinunciare alla guerra e, in più, le donne della sua commedia non si battono per la meritocrazia e l’accesso all’agorà, bensì, semplicemente, per la cessazione di una guerra che tiene i propri signori lontani dal focolare domestico. L’esegetica lascerebbe il tempo che trova, se non fosse che, in questo caso, è utile a individuare il vizio di forma della posizione di Paola Diana.

Così come la cultura maschile avrebbe effigiato un Dio a immagine e somiglianza degli uomini, Paola Diana rielabora “La Lisistrata” a immagine e somiglianza della sua tesi. Tesi che è difficile contestare fintanto che sostiene che l’apporto femminile al presente e al futuro del mondo è ancora poco garantito, ma che è molto arduo sostenere nella sua inespressa eppure chiarissima sostituzione del maschio con la femmina. In quello stesso capitalismo efficientista e spietato che agli uomini rimprovera, Paola Diana vuole dei capi femmina, perché le femmine sono migliori. Il mondo salvato dalle donne, per Paola Diana, lascerebbe campo libero agli uomini perché sarebbe un mondo femminista. Come la paternità che è diventata maternità, pure il femminismo è più maschile che femminile, prova ne sono le parole del Primo Ministro canadese, i coming out di divi hollywoodiani, la campagna #iosonofemminista senza donne e quella, assai virale, [#womanagainstfeminism](https://www.instagram.com/explore/tags/womanagainstfeminism/), dove migliaia di ragazze si sono fotografate con il cartello "non sono femminista perché non sono una vittima”.

“Siamo soggetti politici perché disubbidienti, scontrose, chiacchierone, sovversive”, [scriveva, nel 1976, sulla rivista La Effe, Isabella Rossellini](http://efferivistafemminista.it/2015/01/fermate-questo-frenetico-mondo-maschile-voglio-scendere/), raccontando di un sogno in cui, durante una manifestazione, alcuni uomini salivano sul palco concionando di temi femministi, salvo poi prendere a insultare tutte le donne, non appena quelle prendevano i microfoni. I femministi erano l’incubo delle femministe, che rivendicavano uno spazio autonomo, senza il benestare paternalistico di teneri uomini sulla cyclette: li stimavano abbastanza da non usarli come marionette, volendoli come compagni.

Quarant’anni dopo vale ancora, quella lotta separata ma solidale? “Cosa vogliono le donne” (Einaudi) è un libro di due anni fa: si propone di smontare i miti sulla sessualità femminile, mettendo insieme studi condotti da donne sul piacere delle donne. La loro raccolta, quindi la loro sintesi, la spuntatura grossolana della loro specificità, è firmata da un uomo: Daniel Bergner. E così pure il modo in cui godiamo ce lo siamo fatto spiegare da un maschio.

**Il bello delle Guerre stellari**

[C S](https://www.ilfoglio.it/author/Carlo%20Stagnaro)  10 LUG 2016

Perché e come “Guerre stellari” ha avuto un successo universale? Quando il primo film della saga uscì nel 1977, era unanimemente considerato un bidone quasi certo: nella prima settimana venne proiettato in appena 32 sale in tutti gli Stati Uniti, e lo stesso regista George Lucas, per non assistere al flop, si rifugiò in vacanza alle Hawaii. Invece la storia ci racconta come andò a finire: oggi “Star Wars” (nel frattempo ribattezzato “A New Hope”) è la seconda pellicola più vista di tutti i tempi dopo “Via col vento”, e anche gli altri film della serie si collocano in posizioni record. Persino i meno riusciti (“The Phantom Menace” del 1999 e “The Force Awakens” del 2015) sono stati dei blockbuster – in questo caso annunciati – e non hanno in alcun modo raffreddato l’entusiasmo dei fan.

Per comprendere le ragioni di un boom tanto inatteso quanto deflagrante, bisogna utilizzare strumenti non convenzionali: è quello che fa[Cass Sunstein nel suo “The World According to Star Wars”](http://www.ilfoglio.it/esteri/2015/12/19/un-pizzico-di-guerre-stellari-alla-casa-bianca-tra-libert-e-redenzione___1-v-136218-rubriche_c336.htm) (Dey Street Books). Il giurista americano, già capo dell’Office of Information and Regulatory Affairs presso la Casa Bianca di Barack Obama, mette in campo tutto l’armamentario “behavioral” per leggere in trasparenza le motivazioni di un fenomeno che attraversa generazioni e paesi. Ecco allora interpretare sia la trama dei sette episodi già usciti, sia le reazioni che essi hanno generato nel pubblico alla luce degli “effetti di rete” (poiché tutti lo hanno visto, anch’io lo guardo per non esserne escluso) e degli “effetti a cascata” (tutti ne parlano, e bene, quindi vale la pena guardarlo). Se si deve fare una critica a Sunstein è proprio quella di spingersi troppo oltre: interpretando “Guerre stellari” e il suo impatto sociale come “una serie di casi studio di distorsioni comportamentali”. Tant’è che il Washington Post, nella corrosiva recensione a firma di Carlos Lozada, azzarda che “questo non è il mondo secondo ‘Star Wars’. E’ ‘Star Wars’ secondo il mondo di Cass Sunstein”.

Pur facendo la tara alla tentazione nella quale egli indulge dichiaratamente, il volume offre una riflessione mai banale e ricca di spunti e provocazioni. La domanda che Sunstein si pone è la seguente: è stata solo fortuna, merito della tempistica perfetta, oppure era troppo bello per non guardarlo? La risposta: tutte e tre le cose. Il primo film è uscito in una fase della storia americana in cui il paese aveva davvero bisogno di “una nuova speranza”: non è un mistero che, quando Lucas scriveva dell’Impero, aveva in mente il modello dell’Amministrazione Nixon. Ma ciò non basta a spiegare una popolarità che trascende e travalica la Guerra fredda, il Vietnam e il Watergate: la verità è che la trilogia originale, pur volendo parlare agli americani di quel periodo dei fatti loro, rimanda a tematiche universali, che vi trovano una trattazione originale e affascinante, poi sviluppata e arricchita dai prequel e (speriamo) dai sequel e dagli spin-off in gestazione. Questioni come il rapporto tra padre e figlio (“I am your father” è forse la battuta più riuscita della storia del cinema), la libertà di scelta e il libero arbitrio (“devi scegliere”) e l’equilibrio delicato dei sistemi politici.

E’ in particolare su quest’ultimo aspetto che si vede il background di Sunstein: studioso di costituzioni, egli mostra come la scelta di “Star Wars” tra Repubblica e Impero non sia “piatta” ma, all’opposto, venga adeguatamente problematizzata. Il colpo di stato di Palpatine riesce non solo per le sue abili strategie, ma soprattutto perché il Senato si perde in mille discussioni inutili ed è incapace di dare una risposta ai moti separatisti orchestrati dal Conte Dooku. Le cose precipitano proprio per l’apatia dei senatori i quali, incapaci di trovare una soluzione, approvano la creazione di un esercito della repubblica e soprattutto assegnano poteri di emergenza a Palpatine. E’ solo questione di tempo perché il neo Imperatore, che finora ha nascosto la sua adesione al Lato Oscuro, adotti un decreto per la dissoluzione del Senato stesso. “L’imperatore Palpatine – scrive Sunstein – sale al potere solo grazie agli infiniti, vuoti litigi dei parlamentari repubblicani. Si assicura l’autorità come diretta conseguenza di quei litigi”. S’innesta qui il geniale paradosso di “Star Wars”: la salvezza della Repubblica dipende da un pugno di ribelli, sostenuti dai cavalieri Jedi – che della Repubblica non avevano saputo garantire l’unità e la sicurezza – e guidati dai figli di Anakin Skywalker/Darth Vader (Dark Father?). Vader, che da più promettente dei Jedi si era fatto il più temibile dei Sith, è il personaggio simbolo della serie, il più travagliato, cattivo per amore, che solo il legame con Luke potrà redimere nell’improvviso rovesciamento finale. “Guerre stellari” è insomma un’epica jeffersoniana: il suo centro di gravità è “il valore delle ribellioni e dell’autogoverno, le virtù delle repubbliche e i vizi degli imperi”. Un libro da leggere questo è.

**Al Cairo vanno in mostra i più antichi papiri d'Egitto. Obiettivo: richiamare i turisti**

[F P](https://www.ilfoglio.it/author/Francesca%20Parodi)  21 LUG 2016

La settimana scorsa il Museo del Cairo ha presentato la prima esposizione dei più antichi papiri mai scoperti in Egitto, inaugurata dal ministro delle Antichità egiziano Khaled el Anany. Si tratta di manoscritti estremamente preziosi per gli studiosi in quanto costituiscono, come ha annunciato el Anany, "il più antico esempio di scrittura egiziana mai rinvenuto". Risalenti al 2500 a.C. circa, sono stati rinvenuti nel 2013 nell'antico porto di Wadi el-Jarf, a 119 km da Suez, grazie ad una missione franco-egiziana guidata da Pierre Tallet e Sayed Mahfouz.

Oltre ai geroglifici, questi papiri forniscono un’altra importante testimonianza: descrivono la costruzione della Piramide di Cheope a Giza, tramandandoci dettagli sulla vita quotidiana degli operai e dei funzionari di quell’epoca. Il monumento, conosciuto anche come Grande Piramide o Piramide di Khufu e famosa oggi per il labirinto di cunicoli che racchiude all’interno, è la più antica delle sette meraviglie del mondo ed è stato anche il più alto edificio mai costruito dall’uomo fino al 1300 circa. Gli egittologi ritengono che sia stata costruita per ospitare la tomba del faraone Khufu (chiamato Cheope in greco) appartenente alla IV dinastia.

Grazie ai documenti rinvenuti è quindi possibile ricostruire il lavoro dei manovali che trasportavano i blocchi di calcare dalle cave di Turah, sulla sponda orientale del Nilo, a Giza per costruire la tomba del faraone Cheope. I dati forniti sono molto dettagliati, per esempio si descrivono le modalità di trasporto dei materiali da costruzione lungo il fiume e i canali, il numero di navi utilizzate, la distribuzione delle razioni di cibo ai lavoratori e la loro retribuzione. Sono segnati in rosso i gettiti di denaro provenienti dalle varie province dell’Egitto per finanziare i lavori, e in nero le uscite per pagare gli operai.

All’interno della documentazione, un papiro in particolare ha attirato l’attenzione degli studiosi: quello contenente il diario di Merrer, uno dei funzionari che collaborò alla costruzione della piramide per tre mesi, guidando una squadra di quaranta uomini. Il papiro è ricco di informazioni tecniche e amministrative, con annotazioni giornaliere sul procedere dei lavori, e testimonia la presenza di un avanzato centro logistico gestito dal visir Ankh-Haef, il fratellastro del faraone. Emerge così il quadro di un’efficiente sistema organizzativo, oltre che di tecniche ingegneristiche molto avanzate per l’epoca.

“Queste scoperte non dovrebbero rimanere nascoste dentro delle casse”, ha detto il curatore del Museo, Sabah Abdel-Razek “Abbiamo bisogno di attirare l’attenzione del mondo intero sull’Egitto. Ecco perché ho deciso di dedicare una mostra a questi papiri: per rianimare il turismo nel paese”. Il settore turistico dell’Egitto è infatti una delle sue principali risorse economiche, solo nel 2010 il settore turistico rappresentava il 13 per cento del Prodotto interno lordo e offriva lavoro ad almeno tre milioni di persone, ma da mesi versa in uno stato di crisi. Dal 2011, cioè dalla rivoluzione egiziana che ha deposto il presidente Mubarak, l’Egitto è precipitato in un disordine economico, politico e sociale che ha causato la recessione dell’industria turistica. Quest’ultima ha poi ricevuto un duro colpo nell’ottobre 2015, dopo che un aereo russo è precipitato sul Sinai e diversi paesi, tra cui l’Inghilterra e la Russia, hanno sospeso i loro voli verso l’Egitto. Inoltre i continui attacchi dell’Isis hanno spinto i governi a sconsigliare ai propri cittadini viaggi in paesi a rischio, come il Nordafrica.